

Enrico Berlinguer compie oggi 60 anni
 «Eurocomunismo» e «compromesso storico»: ecco come le due strategie legate alla sua direzione si sono innestate nel patrimonio di cultura e di politica della tradizione comunista italiana

Continuità e innovazione nella politica del PCI

IL FATTO che Enrico Berlinguer compie sessant'anni mi fa impressione, e penso che la faccia a molti, tanto è in noi fitta, nella mente e nell'animo, l'immagine di lui giovane — per giunta dall'aspetto dimesso e schivo — chiamato ad un'alta responsabilità dirigente pubblica: chiamato a succedere a Luigi Longo e a Palmiro Togliatti nella guida del grande, influente e prestigioso partito comunista italiano. Egli si è distinto per l'ascolta e lucida obiettività con cui ha saputo guardare alle realtà e vicende del mondo contemporaneo: quelle dei paesi socialisti, quelle dei paesi capitalisti, quelle del terzo e quarto mondo. A ciò ha corrisposto uno stile che rifugge dalla ricerca di effetti oratori, ma un modo di parlare e di presentarsi discreto ed essenziale.

Certo, anche l'età conta. Enrico è stato eletto vicesegretario del partito al Congresso di Bologna, nei primi mesi del '69. Allora aveva quarantasette anni. Luigi Longo — colpito da uno spasmo cerebrale, dopo la drammatica tensione provocata dai fatti di Cecoslovacchia — e poteva ancora assicurare, come fece per molti anni, il contributo della sua lucida e penetrante visione politica; ma, di fatto, sul vice-segretario, Enrico Berlinguer, cadeva il compito principale dell'attività dirigente del partito. A quella carica, con tali funzioni, Enrico Berlinguer fu proposto, alla fine del '68, da una commissione diretta da Agostino Novella. Berlinguer resistette alla proposta. E ciò non perché — io credo — egli non sia ambizioso; ma perché egli è ambizioso nel senso migliore della parola e cioè nel voler fare bene ciò che gli è stato affidato. Se dovesti suggerire gli adattare un motto, gli consigliere la shakespeareana risposta di Kent a Re Lear: «I do profess to be no less I seem» («Io faccio professione di non essere meno di quello che sembro»), che ben si attaglia al suo stile e al suo modo di essere.

Berlinguer dapprima resistette, poi, di fronte alle pressioni di tanti, acconsentì, con l'atteggiamento di chi dice: «I mi sobbarco». Vi era in lui un alto e severo senso di responsabilità, un giunglino, credo, ad una nostalgia per ciò che lasciava più tempo libero da dedicare alla famiglia, allo sport, a letture e studi, anche filosofici, meno direttamente impegnati. Giacché Enrico Berlinguer, che spesso appare come un uomo austero, è invece uomo che ama tutte queste cose, e nel rapporto immediato, amichevole, manifesta spesso un divertito umorismo, un'affettuosa comprensione, una gentilezza squisita.

Se bene Enrico avrebbe desiderato che il suo sessantesimo genetliaco passasse inosservato, sotto silenzio. Ma ciò non era possibile. E sono però sicuro che egli capisce il mio imbarazzo e, insieme, la sincerità con cui scrivo di lui, porgendogli gli auguri di tutto il partito, esprimendogli in questa ricorrenza la stima, la fiducia, l'affetto profondi dei comunisti italiani (per non parlare della stima, della considerazione, dell'affettuosa simpatia che di lui hanno tanti altri, non solo italiani).

Dopo oltre dieci anni di direzione del PCI del compagno Berlinguer si potrebbe farne un bilancio ma non è questa l'occasione. Qualcosa, però, di oggettivo, che non appare controverso, si può e si deve, pur brevemente e schematicamente, ricordare e rilevare.



Enrico Berlinguer con Togliatti al congresso dei giovani comunisti nel '47

sti trova espressione e conferma. Nelle elezioni regionali e amministrative del '75, il partito ha raggiunto il 33%, è stato conquistato dalle forze di sinistra il governo di grandi regioni e di grandi città. È stato, questo, il grande balzo, seguito dall'alteriore avanzata del '76 (quando nel Mezzogiorno il nostro partito ha visto crescere i suoi voti in misura sorprendente e straordinaria), che ci ha portato a raggiungere il 34,44% del voto. Certo, tutti pensiamo al fatto che, poi, nel '79, siamo andati indietro. Non è ancora la sede per discutere e discutere il partito e della sua politica, ma il balzo in avanti autocratico non ha avuto. Sta di fatto, tuttavia, che nel '79 ci siamo attestati (tra Camera e Senato) sul 31% dei voti. Il balzo in avanti autocratico non ha avuto. Sta di fatto, tuttavia, che nel '79 ci siamo attestati (tra Camera e Senato) sul 31% dei voti. Il balzo in avanti autocratico non ha avuto.

Ma non è questo l'aspetto più significativo dello sviluppo del partito e della sua politica. Esso è stato l'effetto di un tenace ed impegnato lavoro di orientamento, di contributo dato dai comunisti alle lotte del lavoro, alle battaglie per la pace, per la difesa della democrazia, contro il terrorismo e la mafia, per il risanamento della vita pubblica: di un tenace ed impegnato lavoro di organizzazione e costruzione delle organizzazioni di base del partito e, in generale, del contributo dato dai comunisti all'attività e costruzione degli organi della vita democratica a tutti i livelli. Questo è l'elemento permanente, l'asse, della forza e delle peculiari caratteristiche del PCI, ed è anche la condizione prima e il fattore propulsivo principale del suo rinnovamento, in quanto assicura il contatto quotidiano con le masse di lavoratori e del popolo. Enrico Berlinguer ha dato sempre grande attenzione a tale lavoro del partito, all'attività quotidiana, alla

che di giudizio, nei confronti del PCUS, della realtà dei paesi socialisti, della loro politica; ed ha elaborato e pratica una concezione nuova dell'internazionalismo. Sono argomenti che sollevano problemi complessi. È un fatto, che nel mondo, Enrico Berlinguer rappresenta questa ispirazione e questa linea del PCI: questa decisiva novità. E bisogna riconoscere che egli ha portato avanti un tale rinnovamento con coraggio e fermezza.

Berlinguer è l'uomo del «compromesso storico». Confesso che la definizione non mi è mai piaciuta molto. Del resto non è stata voluta, decisa: è un'espressione uscita dalla penna di Enrico, quando scrisse gli articoli lampi, forti, giusti, sugli insegnamenti da trarre dalla tragica esperienza cilena. Un'espressione che ha avuto fortuna. Pure questo fondamentale argomento è molto complesso, si presta a discussioni, richiede approfondimenti. Voglio qui solo ricordare che lo stesso Berlinguer ha ripetutamente insistito sul concetto che la linea del «compromesso storico» è cosa del tutto diversa dai problemi di formazione di maggioranze di governo, dalla collocazione del PCI, che oggi è quella di un'opposizione vigorosa e intransigente, necessaria per promuovere l'alternativa democratica. E sempre Berlinguer ha insistito che «compromesso storico» non è la linea rivolta ad un incontro, ad un accordo di potere (come si è voluto interessatamente travisare e stravolgerla) tra PCI e DC sulla testa dei socialisti e di altre forze democratiche laiche.

Quale è invece l'essenziale e decisivo, della strategia (o della linea, o del metodo) del «compromesso storico»? È nella consapevolezza che nella storia italiana, nelle sorti della democrazia italiana, nelle prospettive di una trasformazione della nostra società sulla via di una democrazia sempre più effettiva e piena, e quindi, sulla via della democrazia e del socialismo — decisive sono due componenti, e i loro rapporti: il movimento operaio e socialista, e tutte le forze che si richiamano al movimento operaio e al socialismo, e le forze laiche democratiche e progressiste) e il movimento cattolico (in tutta la sua complessità, e quindi, anche come mondo cattolico). È tema antico, centrale, per noi comunisti, fin da Livorno, fin dall'epoca di Gramsci; è asse della politica di Togliatti. Berlinguer ha avuto il merito di rilanciarlo con grande chiarezza e vigore.

Berlinguer si è mosso nel solco della grande tradizione del PCI: rinnovamento nella continuità. Anche nell'opera sua, fin qui svolta, una ricostituzione critica, porterebbe a individuare, naturalmente, difetti o comunque elementi e momenti discutibili. E tuttavia, oggi, si deve riconoscere che egli, pur nella continuità, ha saputo guardare avanti, con vigile sensibilità, alle realtà ed esigenze nuove. Nel tempo stesso si è sempre impegnato — dandosi per primo l'esempio col suo lavoro, con la sua vita — per conservare ed accrescere tratti e dati essenziali ed irrinunciabili del partito nuovo di Togliatti: partito di massa e di lotta, formazione politica laica, costruttiva e sempre tesa a promuovere battaglie di massa e unitarie che avvino a soluzioni i problemi, attraverso risultati e conquiste graduali, animate e rischiarate da un indirizzo e da una prospettiva di libertà e di egualità. Partito democratico, unito, nel quale si svolge una libera dialettica senza frazionismi e si realizza una consapevole disciplina politica. Dibattito ed elaborazione non devono trasformarsi in vuote formule, in costruzioni intellettualistiche astratte.

Il partito ha dinanzi a sé compiti difficili. Deve essere sempre più vivo ed unito. La direzione di Enrico Berlinguer ci dà garanzia e fiducia.

Tanti affettuosi auguri da tutti i compagni: a lui, alla sua cara famiglia.

Paolo Bufalini

Esce in Italia «La seconda fase», nuovo saggio di Betty Friedan: la «grande madre» del femminismo statunitense riscopre la collaborazione tra i sessi e rivaluta la famiglia. Ma la sua società ideale è un po' troppo «made in Usa»...

Siamo donne o americane?



«Non siamo più vermi, ma non siamo ancora farfalle: con un'autoironia sino a qualche tempo fa improbabile nel movimento femminista, Evelyn T. trentasettenne «storica» di New York, sintetizza il percorso compiuto dalle donne americane nell'ultimo decennio sotto l'urto del femminismo.

Questa battuta, riportata in «La seconda fase» (ed. Comunità 1981), di Betty Friedan, Grande Madre del femminismo Usa, dà la cifra di lettura più adeguata del saggio. Non a caso la stessa Friedan colloca, in apertura del libro, una poesia di Rilke (autore di pagine splendide sulla liberazione della donna, grazie anche al suo sodalizio con l'italiano, il salomita «Sopra tutto ciò che nel tuo cuore è irrisolto/ sforzati di amare le domande stesse... L'essenziale è vivere ogni cosa/ vivere ogni leffettiva e piena, e quindi, senza che tu te ne accorga/ un giorno lontano vivrai le risposte».

È dunque questa mutazione dimidiata da «verme» a «farfalla», questo irrisolto, il problema di fondo che la Friedan affronta nel libro. La scrittrice sottoscrive le indicazioni esistenziali di Rilke, convinta che la via per superare l'impasse sia appunto il vivere le domande, ma invita le donne a percorrerla con estrema concretezza, puntellandosi contro possibili scivoloni — dandosi tramite consistenti indicazioni di pragmatismo americano. La domanda-chiave, insomma, è «che fare», quale strategia mettere in atto per superare lo stato di «impasse» della trasformazione, alla «seconda fase», appunto.

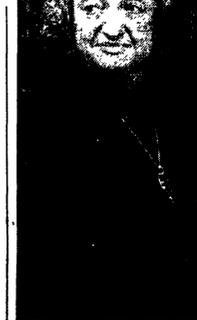
Innanzitutto la Friedan — la prima nel 1963 a far saltare l'immagine tradizionale della donna con un saggio che è diventato un classico, «La Mística della femminilità» — fa giustizia dell'equivoco più diffuso: il Riflusso. «Non è possibile tornare indietro — scrive drastica la Friedan — il movimento delle donne era necessario, ma la liberazione a cui il movimento ha dato inizio non è finita». Non esiste, dunque, il Riflusso, ma solo la stanchezza della lotta, il disagio, l'incertezza che sempre segnano i momenti di transizione. Per sbloccare la situazione e andare «oltre», sostiene la scrittrice, occorre innanzitutto che le donne, così come si sono liberate della «mística della femminilità», si liberino ora dalla «mística femminista», da un'ideologia ormai irrigidita, che impedisce di vedere la realtà in tutta la sua complessità. Necessità questa, sia detto per inciso, con cui il movimento femminista in Europa ha fatto conti impetuosi già da anni, approdando a una maturazione resa più lenta e più ardua, negli USA, da una somma di fattori economici, sociali e politici (non ultimo l'irriducibile pragmatismo che da sempre pesa sul modo di «fare politica» negli Stati Uniti).

Secondo la Friedan, la nuova frontiera della seconda fase, il luogo privilegiato di andare «oltre», è la famiglia. Da un lato, osserva la scrittrice, la «reazione» sta abbarricata a un'immagine tradizionale di famiglia (madre casalinga, padre produttore di reddito, due figli, il tutto incasellato nella tipica

casetta dei suburbani) ormai consunta. Da statistiche governative («Household and Family, Bureau of Labor Statistics») risulta infatti che solo l'11 per cento delle famiglie americane comprende un padre che lavora e una madre casalinga a tempo pieno. Il 21% è costituito da padre e madre che lavorano, con uno o più figli; il 30% di coppie senza figli o con figli fuori casa; il 6,7% ha una donna come capofamiglia; il 3,1% è composto da persone che vivono insieme senza vincoli di parentela; il 22% da persone sole (un terzo delle quali sono donne sopra ai 65 anni). La destra americana, dunque, difende qualcosa che non c'è più: la famiglia come nostalgia, luogo deputato di un potere femminile oscuro e obliquo sempre più obsoleto, cardine di un'identità femminile a una dimensione che la storia sembra ormai avere irrimediabilmente consumato.

Molte femministe, ammonisce la Friedan, si ostinano, dall'altra parte della barriera, a demonizzare questa famiglia ormai frantumata indicandola come il Nemico numero uno e cadendo così nello stesso errore dei reazionari: negare la Realtà in nome dell'ideologia, sia pure di opposto segno. Regola prima, dunque, prendere atto della complessità del reale.

Secondo: partire da questa complessità per avviare nel concreto la nuova fase, trasferendo capillarmente all'interno del territorio-famiglia le richieste di eguaglianza e liberazione formulate nella prima fase. In termini pratici: lottare per un inseri-



Betty Friedan, leader del femminismo americano

mento più qualificato delle donne nel mondo del lavoro (obiettivo ancora remoto negli USA, dove le disparità salariali sono peggiori che mai: solo 59 centesimi di dollaro per ogni dollaro guadagnato da un uomo per lo stesso lavoro e dove la maggioranza delle donne è occupata nei settori impiegatizi e nei servizi); per una riorganizzazione del lavoro che, tramite orari flessibili, part time per uomo e donna, permetti per ambo i sessi, metta ambedue su un piano di concreta parità per quanto riguarda il lavoro che nel mondo si pongono i medesimi problemi — la Friedan non sembra lasciare altra alternativa che mangiarla senza protestare. Ammesso che riescano a conquistarsene una fetta.

in nome della casa unifamiliare, ingrediente obbligato del «sogno americano»).

Insomma, per una serie di obiettivi dichiaratamente emancipatori che mettano le basi per una politica globale definita dalla Friedan «umana», in esplicita polemica con le femministe che ancora sostengono la validità del separatismo. La seconda fase, afferma la saggista, non va più giocata «contro» l'uomo, ma «con» l'uomo, grazie a una rete di alleanze con i gruppi maschili sufficientemente modificati dal femminismo. Esiste ormai negli USA, sostiene la scrittrice citando una serie di ricerche, un processo di omologazione tra le donne che hanno acquisito coscienza di sé e gli uomini che hanno accettato di mettersi in discussione. Le donne sono riannesse il «maschile», gli altri hanno «attraversato il proprio femminile», operando un'integrazione della propria mutilata identità che li rende più vicini, più capaci di capirsi, esposti alle stesse paure e messi dagli stessi bisogni. Né la Friedan sembra farsi scoraggiare dalla constatazione che il mutamento riguarda, per ora, una fetta assai esigua di maschi americani. Secondo lei, c'è una grossa probabilità che l'esplorazione dello spazio interno, della elusiva geografia dei sentimenti, da sempre territorio delle donne, diventi la «nuova frontiera» dell'uomo americano, edotto al recupero del proprio neglected feminine. Uomini e donne dovranno dunque lavorare insieme, superando il separatismo e lo scontro tra i sessi, per approdare congiunti a un «nuovo umanesimo».

Il libro finisce, per così dire, in gloria: la Friedan contempla compiaciuta il suo progetto di nuova società, senza rendersi conto che si traduce, tutto sommato, in una ennesima edizione del «sogno americano», una variante che lui e lei lavorano fianco a fianco, su un piede di parità, per rendere la società americana migliore, «the best», ancora una volta. Il resto del mondo non viene quasi mai, nel libro: c'è il sospetto che la «seconda fase» sia considerata privilegio delle donne americane, possibilmente bianche, possibilmente middle class. L'approccio che i movimenti delle donne in Europa e in alcuni paesi del Terzo Mondo hanno sviluppato riguardo allo stesso problema non viene mai esaminato: si ha addirittura l'impressione che la Friedan sappia ben poco di quel che bolle nella pentola del femminismo oltreoceano.

La questione è dunque individuata correttamente: il passaggio alla seconda fase, la necessità di trovare strategie che permettano al movimento di crescere. Ma sul modo della crescita, su come risolvere l'irrisolto, la ricetta della scrittrice lascia perplessi: ancora una volta è sempre e soltanto la Terza Internazionale quella che viene servita sul piatto.

Al commissari (in questo caso alle commensali) — le donne che nel mondo si pongono i medesimi problemi — la Friedan non sembra lasciare altra alternativa che mangiarla senza protestare. Ammesso che riescano a conquistarsene una fetta.

Grazia Francescato

Un'interessante iniziativa a Roma ripropone un problema: servono le letture pubbliche di versi?

E la poesia riflui. Nel pubblico...



Francesco Petrarca

«Immaginate che Sofocle, dall'Inferi, scriva una lettera a Racine». Ecco il titolo di un tema che, ci attesta un grande scrittore che non dico, era in uso nei licei di Francia sul cardine del «Dante». C'è un allievo tuttavia (anzi le allieve) che racconta del nostro scrittore: si trovarono subito nell'imbarazzo: su cominciare. In che modo infatti Sofocle si sarebbe rivolto a Racine? «Caro Racine», «Caro Signore?», o, più cameralmente, «Mio caro collega?». Un bell'impiccio. Alla fine, tagliando corto, conclusero che era un tema semplicemente idiota.

«È sovrannato, certo un po' irriverentemente, di quest'aneddoto, ascoltando qualcuno delle letture che trenta poeti,

al Lavatoio Contumaciale, piazza Perin del Vaga 4, Roma, hanno fatto di altrettanti colleghi da un lunedì a un lunedì, dal 17 al 21 maggio, per l'altro. Equamente distribuiti: per necessità, cinque all'ora e letto di sé e dell'altre, del proprio doppio liberamente scelto, naturalmente, in ragione di propria affinità diversamente motivate. Tra gli sponsorizzati, per dirne qualcuno, c'erano Omero e Franz Kafka, Dante Alighieri e Rimbaud. C'è stato anche chi, un po' imprudentemente, ha evocato Marziale il quale — ricorda Leopardi — «dimandato da uno perché non gli leggeva i suoi versi, rispondeva: Per non udire i tuoi».

che il pubblico, non troppo folto, forse, ma scelto, ha sempre applaudito, non provando quella noia che provò invece Diogene cinico il giorno che, in compagnia d'altri amici, si recò a una di queste letture di poesia, quando Gutenberg non aveva ancora inventato la stampa. E si dice che, vedendo finalmente nelle mani dell'autore comparire il bianco della carta, respresse sollevato: «Fate cuore, amici; vedo terra».

Chi ora scrive, beninteso, non vuol dare lezione a nessuno: Dio guardi. Personalmente egli ritiene che la poesia sia figlia del silenzio e che in silenzio, nel proprio privato silenzio (se mai se ne può di-

sporre), vada letta e gustata. «Dammì un rametto di tiglio, del Falerno, e un tacito canto d'amore», sospirava l'antico. Il solito Leopardi — che aveva anche lui a che fare con le letture di poesia (e ne aveva fatta una più stessa, una prima, nel 1826, all'Accademia Feltrina, presentò il Legato pontificio e il bel mondo nobiliare, maschile e femminile — lettera a Carlo) il solito Leopardi, diceva, riteneva che anche gli scritti più belli e di maggior pregio venissero uccisi, annoiando, quando li recitava il proprio autore. Teste un suo amico filologo, il quale un giorno osservò che se era vero che Ottavia, ascoltando Virgilio leggere il testo dell'Eneide, era stata presa da uno sven-

imento, era credibile che ciò le fosse accaduto non tanto per la memoria, come tramandano, del figlio Marcello («Tu Marcellus eris...»), quanto per la noia del sentirsi leggere.

Ma le opinioni, i testamenti, sono diversi. Un altro nostro poeta, un contemporaneo, ha rievocato qualche anno fa, proprio sulle pagine di questo giornale, la voce della poesia, orale naturalmente. La poesia dei poeti detta dai poeti, ad uso del proletariato, dapprima (nella Torino del dopoguerra), e poi non soltanto del proletariato. E ha difeso quella che ha chiamato «la poesia di strada», l'unica praticabile per sottrarsi ai condizionamenti del mercato e del consumo oppure, altrettanto sanamente, dal cimero delle riviste e delle collanette, degli almanacchini e delle antologine.

Saltuamo dunque galemente questa iniziativa del «Faso table» al Lavatoio Contumaciale: bravi i poeti che hanno guidato la danza, bravi i fantasmi che vi sono docilmente abbandonati. E salutiamo con riconoscenza anche l'idea che ha presieduto il tutto.

In fin dei conti (per citare di nuovo quello scrittore che non dico), abbiamo messo dappertutto qualcosa di noi. Tutto è fecondo e tutto è pericoloso, sicché è possibile compiere scoperte altrettanto preziose nei «Pensieri» di Pascal quanto nel foglio pubblicitario di una saponetta.

Ugo Dotti